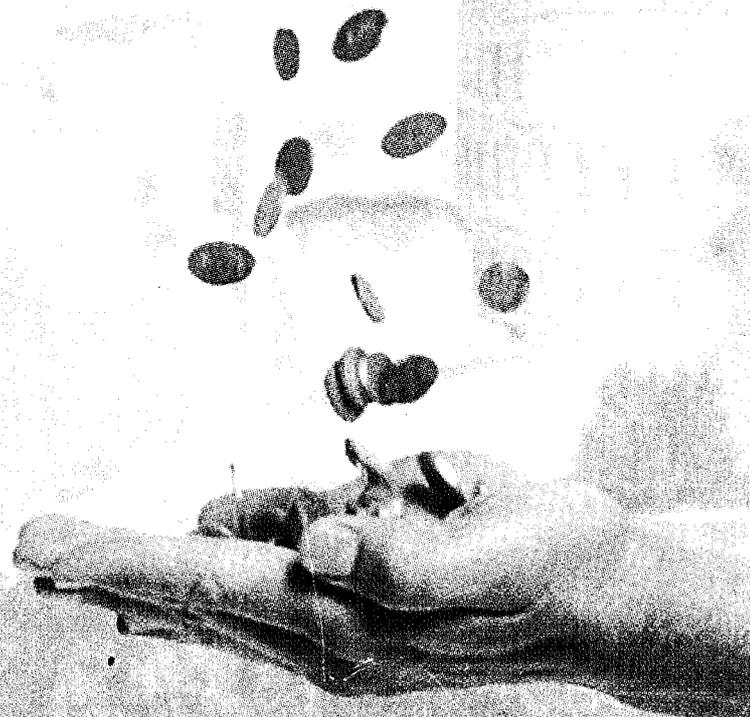


ETTORE MASINA

Comprare un santo

romanzo



A chi li contempla da una delle barchette e gondole che come cuccioli festosi vi ballonzolano intorno, l'urna di san Fermo e il prete che vi sta inginocchiato davanti, così immobili a prua del veliero (per ovvii motivi la prima, l'altro per liturgica disciplina), sembrano una straordinaria polena: assai più pudica delle sirene poppate che adornano altre navi, ma non meno mirabolante poiché il piviale trapunto d'oro sotto il quale è quasi sepolto don Sperandio Celéri riluce e lampeggia, al bagliore delle fiaccole, di cento gemme, vere e false, applicate all'ordito.

Una maschera, simile nel pallore e nella beata serenità a quella argentea del santo, tale il volto di don Sperandio. Ma come la maschera nasconde orbite vuote, zigomi corrosi e ghignante diroccata chiostra di denti (residui nel desolante numero di tredici), così la compunzione del viso sacerdotale cela un'amarezza, un rodio dell'anima ben poco consoni alla solenne circostanza.

Ormai ex bell'uomo, parroco di un borgo selvaggio (quattro case e quaranta caproni), don Sperandio ha per crudele soprannome quello di don Obet, che vuol dire don Funerale, perché scansa la fame in grazia della bella voce, andando per tutto il circondario a cantare esequie e messe funebri, concupito da qualche non pia signora, controllato da presso da beghine che si sono erette tutrici della sua castità. Sempre più spesso scopre che la solitudine in cui vive lo rende cattivo; e non soltanto cattivo, ma anche ipocrita. Svanita la fede che lo possedeva con estasi in cui gli sembrava di librarsi nel più alto dei cieli: è durata quanto la giovinezza o poco più. Ormai è finzione anche quando predica o con la sua bella voce di tenore – però sempre più sfiatata – canta le lodi del Padre, del

Figlio e dello Spirito Santo. Solo quando si china sugli agonizzanti portando loro il viatico, in quei momenti in cui vita e morte si annodano davanti a lui, come se egli fosse delegato a decidere dove finisce l'esistenza terrena e ne comincia, se comincia, un'altra, in quei momenti qualcosa come la voce di un bambino si desta nel buio e chiama; ma è breve cosa e subito egli torna a sperdersi fra le macerie di un castello di sogni espugnato dalla realtà.

Anche adesso vorrebbe gridare che tutto gli sembra ridicolo: quel barcone pavesato a festa, i fedeli che lo gremiscono (pia delegazione che si è recata incontro al santo, sulla sponda bergamasca del lago), quelle povere ossa legate fra loro da giunture d'argento, lo scheletro impennacchiato, lui stesso sotto il piviale... Ma: «Una preghiera, un inno, don Sperandio» gli chiede (gli ordina) Obizio Slanzi. «Le litanie, don Sperandio, sia bravo, altrimenti la gente qua si mette a chiacchierare». Obizio Slanzi, segretario comunale di Marogne, per la sua sagoma allampanata chiamato Fideli, cioè Spaghetto, sta sul veliero accanto all'urna del santo come il cacciatore trionfante sulla preda abbattuta. Lui non ha dubbi, il Fideli: un santo è un santo, gran cosa. Ma già, lui torna a Marogne con l'aureola e l'alloro di chi ha aperto al paese le porte del Paradiso.

Perché poi a Roma Stefanù Schita non c'è andato, c'è andato il Fideli. L'arciprete ha deciso – e il consesso dei nobili approvato – che nella città del Papa si recasse qualcuno pratico di latinorum e carte bollate, che non soltanto sapesse mettere mano alla borsa ma anche alle pergamene; e dunque chi meglio dell'inappuntabile, discreto, sagace, servizievole segretario comunale Slanzi Obizio fu Bortolo? Accompagnato, per le altre indispensabili competenze, da un uomo come il pio dom Ortensio da Breno, benedettino, agiografo rinomatissimo ancorché tanto giovane?

Stefanù, sulle prime, s'è infuriato. Vogliono i miei soldi, ha pensato, quelli non c'è bisogno che parlino il latino; vogliono i miei soldi ma, me, vogliono tenermi fuori; e si è preparato alla rissa. L'angelo della prudenza gli ha posato

una mano sulla spalla: attento, Stefanù! E allora s'è ricreduto: mai stravincere, mio rimane il santo se sono io a pagare, mostrarsi arrendevole suscita simpatie, poi l'affare richiederà un sacco di tempo, comprare il corpo di un santo non è certo come, con rispetto parlando, comprare un toro o un podere; e intanto chi curerebbe i miei affari? Meglio restare a casa, tanto più che qui restano anche i signori e a viaggiare sono due dottori, sì, ma della razza dei poveracci.

Restare e muoversi con passo leggero, quasi di danza. Dare i soldi, come convenuto, ma un po' alla volta; farseli chiedere dal comitato nato per presiedere all'impresa: consesso nel quale Stefano Mossoni detto Stefanù Schita siede (oh gioia e oh gaudio) accanto al Gaspare Piolanti e agli altri signori; e se è vero che i soldi il comitato glieli fa chiedere dall'arciprete, quasi schifando di apparir supplichevole, non è men vero che adesso i signori lo salutano alla voce e non' più con un impercettibile alzarsi e abbassarsi del mento sotto labbra mute e stirate...

Spinto da un vento gagliardo, il veliero vola sulle onde verso Marogne, la riva imbandierata, la folla assiepata nei pressi dell'imbarcadero, con i suoi storpi, i suoi ciechi, i suoi paralitici ai posti d'onore, accanto ai signori, finalmente arrivati, e alle loro dame che portano al naso di continuo i fazzolettini profumati per ripararsi dal greve olezzo dei poveri di Jahvè.

Quando, giunto da chissà dove, nel cielo del paese plana lentamente in silenziose spirali il falco, sondando con lo sguardo acutissimo i recinti dei pollai, prima che esso, individuata la preda, si affondi sul pulcino allo scoperto per ghermirlo con un alto strido di gioia, i bambini si radunano sotto di lui e gridano a squarciagola: «*l brusa el nid dell' àgola, 'l brusa el nid dell' àgola!*». L'uccello, allora, maestosamente s'invola; e i bambini credono che il falco-àgola, inteso il loro avvertimento, se ne sia andato di fretta a controllare se davvero il nido in cui lo attendono i suoi piccoli stia bruciando; esso, invece, il falco, è soltanto infastidito da quello strepito che lo avvisa che l'uomo, eterno nemico, ha alzato le proprie difese contro la sua fame rapace. A questo stesso modo le litanie di don Obet e del coro navigante hanno in sé precisi, sacri significati, e i fedeli che adocchiano il volto del loro segretario comunale pensano che esso sia segnato dalla commozione per il fervore delle preci che rendono grazie a Dio per il suo successo di cercatore di santi; ma al Fideli, àgola scambiata da tutti per mansueto cappone, suonano come fastidioso, perché superfluo, ammonimento: «Bada: stai tornando in paese! Bada: non sei più a Roma!». Roma, dove l' àgola ha potuto liberamente volare, scegliersi la preda, ghermirla, divorarla con una gioia che ancora freme nel corpo allampanato dello Slanzi.

Invisibile sotto il nero mantello, la mano del segretario comunale corre a tastare le monete laboriosamente cucite nei pantaloni e ne trae una soddisfazione, ohi ohi, anche sessuale. Loro – pensa il Fideli, comprendendo nel pronome i nobili signori di Marogne, quel villan rifatto dello Schita, i preti, i poveri bifolchi e insomma l'intero paese –

loro avranno tra poco l'agognato santo protettore da portare in trionfo, deporre su un altare, vezzeggiare, sbranare di suppliche. Ma lui, Obizio Slanzi, e la sua Lelia – devotissimi ascritti a pie confraternite, instancabili frequentatori di tridui, novene e quarantore, e però intimamente del tutto indifferenti al dilemma se un dio esista – godranno di ben altra gioia, e più nobile: quella di poter comprare, non subito certamente (prudenza, prudenza, Obizio!) ma fra, diciamo, due anni, forse anche prima, un po' alla volta, e non a Marogne ma qua e là per la Franciacorta, e per esempio a Rovato, il corredo nuziale per le amatissime ma così numerose – cinque! – figlie ormai in età da marito.

Questa improvvisa ricchezza piovuta, o incanalata, sulla onorevole ma poverissima casa Slanzi è – pensa ancora il Fideli – il vero miracolo di san Fermo, insieme a quello (Madonna, se qualcuno venisse a saperlo! Che cosa non si fa per la famiglia?) di essere un santo uno e trino, proprio come il Signoriddio: e cioè un unico scheletro ma composto delle ossa di tre distinte persone.

Tale è infatti la tenebrosa realtà, il turpe baco nella sacra mela; questo il capolavoro sacrilego dell'amor paterno di Obizio Slanzi, posto davanti alla scelta di ritornare a Marogne povero come era partito o di tornarci arricchito ancorché in pericolo di lavori forzati o (Dio ne scampi!) di capestro: aver fabbricato il corpo di un martire, in carenza di martiri autentici, dato che, lungo i secoli, città e cittadine non hanno atteso, come Marogne, l'anno del Signore 1729 per accorgersi che le spoglie di un santo sono meraviglioso ornamento alla fama di un Comune, àncora gettata nel mare della divina grazia, arra di celeste protezione e via dicendo. E, del resto, per quel miracolo, se proprio non tutti i soldi sborsati da Stefanù Schita, fatica e ingegno ci sono voluti: e dunque a Obizio la coscienza non rimorde, come ha avuto occasione di spiegare a dom Ortensio da Breno quando il pio monaco, appresa inopinatamente la verità, ha puntato il dito contro di lui e scomodato l'Altissimo chiamandolo a giudice di tanta iniqui-

tà. Allora sì che Obizio ha temuto per sé, per le sue, ahimè, cinque figlie: paventando non già la collera del Signore (troppo intelligente, se mai esiste, per curarsi di cose del genere) bensì quella della (cosiddetta) giustizia terrena.

Ma poi tutto si è risolto per il meglio cosicché oggi il Fidelì può navigare a testa alta verso Marogne come Giasone verso l'Argolide con il suo Vello d'Oro.